

CRISTIANO AMENDOLA

TRA LETTERA-TRATTATO
E COMUNICAZIONE ERUDITA IN VOLGARE: PRIMI
SONDAGGI SULLA TRATTATISTICA EPISTOLARE
QUATTROCENTESCA

1.

La precisazione di un ristretto canone di autori tratti principalmente dalla latinità aurea e argentea quale punto di riferimento retorico-stilistico della pratica imitativa,¹ e il parallelo recupero della purezza originaria del latino classico, frutto di una agguerrita filologia che puntò a fissare una norma in grado di svincolare quella lingua da ogni possibile ambiguità o corruzione derivante dallo scorrere del tempo, consentirono alla letteratura umanistica di ottenere, tra Quattro e Cinquecento, grande lustro e diffusione ecumenica.² Al netto delle specificità legate alle convenzioni dei

¹ Quella dell'*imitatio* fu questione lungamente dibattuta dagli umanisti. Sin dai suoi esordi, le proposte oscillarono tra una posizione di purismo intransigente, che riconosceva come valido il solo modello ciceroniano, ed una di maggiore apertura verso la pluralità stilistica. Sul tema, che vanta una ricchissima bibliografia, una utile sintesi si legge in VINCENZO FERA, *L' "imitatio" umanistica*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo*. Atti del Convegno di Mantova, 26-27 ottobre 2001, a cura di Giorgio Bernardi Perini, Firenze, Olschki, 2004, pp. 17-33.

² Il grande sogno umanistico di una nuova letteratura universale è ben riassunto in un testo nel quale, anche per la favorevole collocazione cronologica, confluiscono molti dei temi che interessarono la riflessione sul senso della cultura che andava delineandosi in quegli anni: mi riferisco agli *Elegantiarum libri* di Lorenzo Valla, vero e proprio manifesto della fiducia nelle capacità conoscitive della nuova filologia. Nella *Praefatio* al primo libro, una teoria della letteratura veniva delineata proprio a partire dalla affermata necessità di un recupero integrale del latino classico, lingua che aveva consentito il dominio anche culturale dei romani e che aveva arrecato grande beneficio all'intera comunità umana: «Qui enim imperium auget, magno illi quidem honore affici solent atque imperatores nominantur; qui autem beneficia aliqua in homines

singoli generi letterari, grammatica e retorica così modernamente riformulate contribuirono notevolmente alla normalizzazione della comunicazione letteraria, fornendo ad essa quella compattezza e quella omogeneità stilistica che agevolarono in maniera significativa l'estensione cosmopolita della nuova ideologia umanista.³

Per il genere epistolografico, modello indiscusso di stile divennero le lettere familiari di Cicerone. A riscoprirle, in un codice conservato allora presso la Biblioteca Capitolare di Verona, era stato Francesco Petrarca, il principale responsabile di quella *renovatio* culturale.⁴ Da quelle lettere, lo scrittore ricavò il modello retorico-stilistico per la composizione delle proprie *Familiares*, provocando con esse un vero e proprio terremoto nella prassi epistolare della propria epoca e in quella delle generazioni successive.⁵

La lettera di ispirazione ciceroniana si rivelò ben presto di grande efficacia nel rispondere alle esigenze di un movimento intellettuale che si approcciò alla conoscenza in maniera corale e problematica, e che si impose sin dai suoi esordi l'obbligo di condividere i risultati delle nuove acquisizioni con i membri dell'intera *Res pu-*

contulerunt, ii non humana, sed divina potius laude celebrantur, quippe cum non suae tantum urbis amplitudini ac gloriae consulant, sed publicae quoque hominum utilitati ac salutis. [...] Haec enim gentes illas, populosque omnes omnibus artibus, quae liberales vocantur, instituit». All'ideale dell'utilità universale della conoscenza e a quello, conseguente, della necessità di diffonderla, si ispirerà, come vedremo meglio a breve, la cosiddetta Repubblica delle lettere. Il testo della *Praefatio* si legge in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di Eugenio Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 594-601.

³ Sulla complessa questione dei modelli di latino che si andarono affermando si rinvia a SILVIA RIZZO, *I latini dell'umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo*, pp. 51-95: 52-59. Sulla diffusione del modello linguistico e stilistico ciceroniano sin dalla prima metà del Quattrocento un utile profilo si legge in CLÉMENCE REVEST, *Les discours de Gasparino Barzizza et la diffusion du style cicéronien dans la première moitié du XVe siècle. Premiers aperçus*, *Mélanges de l'École française de Rome*, «Moyen Âge», 128/1, 2016, pp. 45-70.

⁴ Per un quadro introduttivo alla tradizione dell'epistolario ciceroniano si veda, invece, EMANUELE NARDUCCI, *Introduzione* a MARCO TULLIO CICERONE, *Lettere ai familiari*, a cura di Alberto Caverzere, Milano, BUR, 2001, pp. 51-75.

⁵ Una ricostruzione di questo importante passaggio della storia della cultura europea si legge in PAOLO GARBINI, *Francesco Petrarca fra l'arte della regola e la regola d'arte*, in *Dall' "ars dictaminis" al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di Fulvio Delle Donne e Francesco Santi, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 173-186.

blica literarum – così il Barbaro aveva battezzato quella comunità in una celebre lettera indirizzata a Poggio Bracciolini.⁶ I toni cordiali e familiari e l'intima colloquialità propri di quella tipologia epistolare consentivano infatti di orientare la conversazione su di un piano per così dire orizzontale, secondo modalità che si riveleranno congeniali al libero e disinteressato scambio delle idee.

Il perfezionamento del codice comunicativo e la disposizione dell'epistola ciceroniana a farsi strumento di circolazione e di elaborazione collettiva delle idee contribuirono a far sì che, in quella fase, il genere della lettera erudita, fenomeno certo non nuovo nella storia dell'epistolografia occidentale,⁷ raggiungesse una diffusione fino a quel momento neppure immaginata.⁸

⁶ Cfr. ANNA MARANINI, *Corrispondenze litigiose nella "Repubblica delle lettere": Poliziano, Merula e le scoperte di Bobbio*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*. Atti del XXV Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 18-20 luglio 2013), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015, pp. 237-253. Sulla Repubblica delle lettere la bibliografia è ovviamente molto vasta. Si rinvia qui, per tutti, a MARC FUMAROLI, *La République des Lettres*, Paris, Gallimard, 2015.

⁷ Il retore siro noto come pseudo-Libanio, probabile autore dei *Τύποι ἐπιστολικοί*, aveva identificato nella lettera *διδασκαλική* una specifica tipologia epistolare. È probabile che proprio a quel trattato si rifacesse Mario Filelfo nel suo *Epistolarium novum sive ars scribendi epistolas* ([Parigi, Ulrich Gering, dopo il 5 luglio 1481]: all'atto di stilare la ricca tassonomia che compare nel manuale, che conta ben 80 possibili tipi di lettera, tra i quali, appunto, l'epistola *doctrinalis ad discipulum* (t. XXIV). Sul trattato del Filelfo si veda FEDERICO GAMBERINI, *Materiali per una ricerca sulla diffusione di Plinio il Giovane nei secoli XV e XVI*, «Studi classici e orientali», 34, 1985, pp. 154-155. Sulla dottrina dei tipi epistolari nella trattatistica tardoantica si rinvia invece a PEDRO MARTIN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo (1400-1600)*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005, pp. 51-58. Utili panoramiche sull'epistolografia classica, con spunti anche per ricostruire le vicende più antiche della lettera-trattato, si leggono ancora in GIUSEPPE SCARPAT, *L'epistolografia*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, Marzorati, 1972, vol. I, pp. 473-512; PAOLO CUGUSI, *Evoluzioni e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Roma, Herder, 1983; ALESSANDRO FUSI, *I modelli classici*, in *L'epistolografia di Antico Regime*. Atti del Convegno Internazionale di Viterbo, 15-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 35-56.

⁸ «Gli epistolari divennero nel Quattrocento il luogo in cui si dibattevano gli argomenti più attuali e vivi, temi letterari, filologici, linguistici, ecc. In

Se si tiene in giusta considerazione il clima di esaltazione e fiducia nel quale si ritrovarono, specialmente nella prima metà del '400, lingua e letteratura latine, nuovamente ricondotte, come si è appena visto, da quegli intellettuali alle pure fonti antiche, bene si comprendono le ragioni della generale svalutazione che toccò al volgare nella riflessione umanistica sul tema della lingua.⁹ Mancando le condizioni per un accreditamento del volgare come strumento cui affidare la diffusione della nuova ideologia letteraria – e ciò, secondo alcuni teorici, principalmente per la sua intrinseca agrammaticalità e quindi per la sua naturale resistenza ad una diffusione universale – venivano ovviamente meno anche quelle per lo sviluppo di un'epistolografia in grado di affrontare temi di carattere letterario, scientifico, filosofico, e più genericamente dottrinario.

La situazione, come è noto, sembrò avviarsi a un parziale riequilibrio a ridosso degli anni Settanta, grazie ad una serie di iniziative promosse da Lorenzo de' Medici volte a esaltare il prestigio della lingua e della tradizione letteraria fiorentina e a celebrarne il primato sulle altre parlate d'Italia.¹⁰ All'azione di governo, Lorenzo associò una accorta politica culturale ispirata proprio alle teorie classiciste che stavano fornendo lustro e diffusione cosmopolita alla moderna letteratura latina, puntando innanzitutto ad accreditare quella tradizione agli occhi della classe intellettuale.¹¹

essa gli intellettuali vedevano rappresentata la loro individualità e identità, e insieme, riconosciuta l'appartenenza ad una società di intellettuali»: così CLAUDIO GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guarini studio, 1998, pp. 83-106: 89.

⁹ Riflessione che, non a caso, si sviluppò proprio attraverso una celebre serie di lettere-trattato. Per esse si rimanda a MIRKO TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.

¹⁰ Le linee principali della politica culturale di Lorenzo si colgono in una celebre pagina del *Comento de' miei sonetti* illustrata da BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* [1960], introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze-Milano, Bompiani, 2019, p. 332. Per quanto riguarda la politica culturale fiorentina di quegli anni, quadri sintetici ma efficaci sono in MIRKO TAVONI, *Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 74-79; e in VITTORIO FORMENTIN, *La crisi linguistica del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana. III, Il Quattrocento*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 175-178.

¹¹ CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana* [1967], Torino, Einaudi, 1999, p. 150.

Del resto, ha sottolineato Mirko Tavoni alludendo alla sorte inversa toccata ad analoghi tentativi promossi solo qualche decennio prima dall'isolato Alberti, l'efficacia stessa di quelle politiche fu favorita proprio dal coinvolgimento dell'*establishment* culturale della capitale toscana.¹² Quale consapevole tentativo di regolamentazione del fiorentino su base latina è stato ad esempio letto il volgarizzamento della *Naturalis historia* di Plinio, non a caso dedicato all'alleato Ferdinando d'Aragona, realizzato dall'umanista di Pratovecchio Cristoforo Landino con lo scopo di trasferire dal latino al toscano i «necessari elementi di regolazione grammaticale e di potenziamento lessicale» utili a «rafforzare la struttura linguistica del toscano, arricchirne il lessico, particolarmente povero nel settore scientifico enciclopedico, mediante un misurato ricorso al latino».¹³ In quel testo, il Landino sembrava voler candidare il fiorentino, se non a sostituire, quanto meno a degnamente affiancare il latino quale lingua di comunicazione erudita, dal momento che essa, affermava l'umanista in scoperta polemica con gli intellettuali della generazione precedente, era ormai «lingua comune a tutta l'Italia e a molte esterne nazioni assai familiare».¹⁴

Dietro la politica linguistica laurenziana si può forse scorgere anche un tentativo di disciplinare quel processo di normalizzazione del volgare che, parallelamente a quello che in quel frangente aveva per oggetto il latino, stava allora prendendo piede in Italia, e che aveva nello strumento epistolare proprio uno dei principali fattori propulsivi. Si trattò di una proposta culturale, quella promossa dai Medici, che aveva infatti dei risvolti diretti nella concreta gestione degli affari amministrativi e diplomatici, gestione per la quale indispensabile si rivelava il poter contare su una lingua in grado di garantire l'efficacia delle comunicazioni sia sull'asse cen-

¹² TAVONI, *Il Quattrocento*, p. 68.

¹³ FORMENTIN, *La crisi linguistica del Quattrocento*, p. 176. Sull'argomento anche CRISTOFORO LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Franco Cardini, Roma, Bulzoni, 1984, vol. I, pp. xxvi-xxviii.

¹⁴ CRISTOFORO LANDINO, *Proemio alla Istoria naturale* [1476], in *Scritti critici e teorici*, p. 83. Osserva in merito Dionisotti che «Aveva [...] questa lingua presso il posto in Europa che era stato tenuto dal francese» (*Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 153). La riflessione verrà ancora ribadita dal Landino nel volgarizzamento della *Sforziade* del Simonetta, testo stampato a Milano nel 1490 per i tipi di Antonio Zaroto.

tro-periferia, che su un orizzonte di estensione ormai già pienamente metaregionale. A dispetto della svalutazione umanistica, infatti, i volgari italiani non soltanto continuarono indisturbati la loro marcia, ma addirittura videro incrementare il loro ruolo nella quotidiana gestione degli affari di governo.¹⁵ L'estensione degli apparati burocratici, amministrativi, diplomatici, conseguente alla formazione e al consolidamento degli stati regionali, aveva inoltre favorito un processo di formazione e stabilizzazione di un modello linguistico sovraregionale caratterizzato dal tendenziale abbandono dei tratti della lingua percepiti come maggiormente locali, ricalibrati sul sistema grafico-fonologico e morfologico del latino (e più marginalmente sul modello del toscano), dando vita, secondo gli storici della lingua, a una vera e propria *koinè* cancelleresca italiana.¹⁶ Fu, questo, un processo di conguaglio linguistico favorito innanzitutto dallo svilupparsi di una norma implicita conseguente alla reciprocità insita nello scambio epistolare, processo che si rivelerà di grande importanza per il futuro della storia letteraria italiana, dal momento che «la lingua cancelleresca, al suo livello più alto, costituisce la base da cui muove la ricerca linguistica dei letterati non toscani [...] e il retroterra ideale delle teorie cortigiane e italianiste che tengono il campo all'inizio del '500».¹⁷

Il fenomeno si spiega principalmente col fatto che la classe amministrativa italiana condivideva una medesima cultura linguistica latina. Secondo prassi rilevate soprattutto in area toscana, l'ultimo grado del *curriculum* dell'insegnamento della lingua – quello destinato, cioè, ai *latinantes maiores*, stando ad una terminologia rintracciata in documenti studiati da Silvia Rizzo – prevedeva che gli studenti fossero in grado di comporre autonomamente e con stile

¹⁵ FRANCESCO SENATORE, "Uno mundo de carta". *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 161-166.

¹⁶ TAVONI, *Il Quattrocento*, pp. 48-55. Sul tema vedi anche *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del Convegno di Milano e Pavia (25-26 settembre 1987), a cura di Glauco Sanga, Bergamo, P. Lubrina, 1990.

¹⁷ Ivi, p. 48. Cfr. anche PIER VINCENZO MENGALDO, *Appunti su Vincenzo Calmeta e la teoria cortigiana*, «La rassegna della letteratura italiana», LXIV, 1960, pp. 446-449, che giudica «Lapalissiano [...] il rapporto di dipendenza che lega il concetto cortigiano di un conguaglio operato dai dotti della corte [...] con la realtà quattrocentesca della *koinè* che tende a modellarsi su una aristocratica lingua della conversazione cortese». La citazione è a p. 448 n. 12.

testi in latino.¹⁸ A tale scopo i maestri assegnavano degli esercizi di traduzione (meglio noti come *themata*), che spesso consistevano proprio in stralci di lettere: una prassi didattica, questa, che giungeva all'umanesimo direttamente dalle scuole di retorica del XIII secolo.¹⁹ Di fatto, nel passaggio da un idioma all'altro imposto dall'esercizio di traduzione, gli elementi del latino sentiti come di maggior prestigio finivano naturalmente per riversarsi anche sulla lingua di partenza.²⁰

¹⁸. Sull'insegnamento del latino nelle scuole umanistiche e sull'esercizio delle traduzioni volgare-latino vedi PAUL F. GRENGLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991; ROBERT BLACK, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, in particolare pp. 111-115; e SILVIA RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, vol. I, pp. 127-179. Quello delle scuole di latino in età umanistica è però un fenomeno articolato, che rifugge a semplificazioni troppo nette. Solo alcune aree, principalmente quelle toscane, sono state infatti oggetto di indagine specifica. Per quanto gli studi menzionati consentano di tracciarne un primo quadro generale, di come si articolasse nel dettaglio l'insegnamento in molte realtà locali (*curriculum*, manuali utilizzati, rapporti con le tradizioni scolastiche preesistenti, ecc.) si sa ad oggi ancora troppo poco.

¹⁹. Ha osservato ancora Rizzo come «L'esercizio del tradurre servisse da avviamento alla composizione di lettere in proprio. Non a caso [...] nelle distinzioni curriculari a volte è fatta menzione degli *epistolantes* e nella terminologia scolastica si parla di "fare la epistola", *epistolare* e simili: a scrivere latino si imparava cominciando dalle lettere, che erano giudicate più facili perché appartenenti allo stile umile e caratterizzate dall'uso del *sermo quotidianus*. Questo esercizio tradizionale nella scuola medievale continua ad essere la regola anche nella scuola umanistica: le testimonianze sia documentarie che letterarie sono numerosissime» (ivi, p. 138). Va precisato che gli esercizi di traduzione nelle scuole di retorica duecentesche erano però finalizzati esclusivamente all'apprendimento della scrittura epistolare. Sui risvolti umanistici dell'*ars dictandi* vedi GIAN CARLO ALESSIO, *Il 'De componendis epistolis' di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, «Res publica Litterarum», XI, 1988, pp. 9-20; ID., *L'ars dictaminis nel Quattrocento italiano: eclissi o persistenza?*, «Rhetorica», XIX /2, 2001, pp. 155-173; FABIO DELLA SCHIAVA, FULVIO DELLE DONNE, *Der italienische Humanismus und die ars dictaminis*, in *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*, a cura di Florian Hartmann e Benoît Grévin, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2019, pp. 279-291.

²⁰. Sulla pratica dei volgarizzamenti in età medievale e umanistica inevitabile è il rinvio ai classici CARLO DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*,

Manuali che proponevano raccolte di *exordia*, frasi, o anche stralci di lettere ciceroniane bilingui quali i *Synonyma sententiarum* di Stefano Fieschi, le *Exercitatuunculae* di Francesco Filelfo, le *Elegantiae ciceronianae* di Giorgio Valagussa, i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti, le *Ciceronis epistolae selectae* di Tommaso Ferrando,²¹ che, nello spiccato ciceronanesimo che li caratterizza, rivelano la loro adesione alla lezione epistolare petrarchesca, furono sovente proposti come libri di testo nelle scuole umanistiche di latino.²² Essi, di fatto, non soltanto favorirono la regolarizzazione della lingua latina sul modello ciceroniano, ma anche propiziarono la diffusione di quegli elementi retorico-stilistici di cui si componeva quello specifico codice comunicativo, fattore tutt'altro che secondario ai fini oltre che della efficacia della comunicazione anche della sua stessa estensione geografica.²³ Viene da chiedersi se, nel continuo confronto tra latino e volgare, oltre ai tratti grafico-fonetici e morfologici non finissero per trasferirsi da un idioma all'altro anche elementi meno superficiali della lingua. Quelli retorico-stilistici, ad esempio, o quelli di contesto, propri dell'immaginario letterario umanistico e altrettanto necessari alla definizione di un codice in grado di incontrare i favori di un pubblico colto in quegli anni in progressiva espansione. Uno sguardo rapido ai lacerti più spiccatamente letterari di tale produzione – penso, ad esempio, alle lettere masucciane che aprono i racconti del *Novellino*, manifestamente ispirate ai *ludi* epistolari ciceroniani, o ancora alle raffinate

in *Geografia e storia della letteratura italiana*, pp. 125-178; GIANFRANCO FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991; CLAUDIO GIOVANARDI, *Il bilinguismo italiano-latino del Medioevo e del Rinascimento*, in *Storia della Lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Paolo Trifone, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 435-467.

²¹ Rispettivamente: [Perugia, Petrus Petri de Colonia, Fridericus Eber e Johannes Conradi, 1477-79 ca.] (prima edizione italiana); Milano, Christophorus Valdarfer, 1483; Milano, Antonio Zaroto, 1478; Roma, Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, 1473; Roma, Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, 1473; [Milano, Antonio Zaroto, 1480 circa] (*princeps*).

²² BLACK, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy*, *passim*.

²³ Sul ruolo di questa trattatistica nella costruzione di uno specifico codice epistolare umanistico di stampo ciceroniano riflessioni utili si leggono in BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo (1400-1600)*, pp. 274-275. Sui concetti di "codice" e "contesto" nell'ambito della comunicazione letteraria cfr. ROMAN JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann [1966], Milano, Feltrinelli, 2010, *passim*.

epistole familiari-erudite di Felice Feliciano, caratterizzate da un gusto antiquario per certi versi riconducibile alle proposte linguistiche dell'Alberti²⁴ – sembra del resto confermare questa ipotesi.

A dispetto della notevole diffusione fatta registrare dalle *artes dictandi* quattrocentesche nel corso secolo successivo, ancora tutto da indagare è il ruolo di tale produzione trattatistica nella definizione del codice epistolare erudito italiano. Nelle pagine che seguiranno tenteremo un primo sondaggio esplorativo nel settore della manualistica scolastica bilingue e in volgare, una produzione tanto florida quanto negletta dagli studiosi, cercando di tracciarne un profilo, sia pur sommario, principalmente attraverso lo studio della struttura espositiva che ne contraddistingue la proposta didattica.

2.

L'idea che eleganza e stile siano il naturale frutto di un lungo e faticoso tirocinio fatto di traduzioni e *imitationes* dei modelli antichi è alla base della proposta didattica che ispira il primo e più antico dei manuali che incontriamo in questo nostro breve itinerario tra i trattati epistolari quattrocenteschi, i *Sententiarum variationes seu synonyma* di Stefano Fieschi, testo che offre una lunga serie di *sententiae* in volgare seguite dalla relativa traduzione in latino e da una serie di alternative per esprimere variamente un medesimo concetto.²⁵ Il trattato del Fieschi, umanista formatosi alla scuola lombarda del Barzizza,²⁶ uscì a stampa postumo per la prima volta a Colonia,

²⁴ LEONARDO QUACQUARELLI, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, «Lettere italiane», 46/1, 1994, pp. 118-119.

²⁵ Riflessioni sulla qualità del latino dell'opera, giudicato non proprio "classico", si leggono in GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, p. 230. Sul trattato del Fieschi si vedano anche: DANIELA MAZZUCONI, *Stefano Fieschi da Soncino: un allievo di Gasperino Barzizza*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXIV, 1981, pp. 257-285; ANN MOSS, *Printed commonplace-books and the structuring of Renaissance thought*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 57; ANDRES COLON, GERMAN COLON, *La enseñanza del latin en la baja edad media: estudio y edicion sinoptica de las variaciones de Fliscus, con sus correspondencias en italiano, espanol, catalan y frances*, Madrid, Gredos, 2003; PETER MACK, *A history of Renaissance Rhetoric. 1380-1620*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 231-232.

²⁶ Di una propensione della corte milanese a favorire il volgare già ai tempi di Filippo Maria Visconti ha discusso il Migliorini in *Storia della lingua italiana*, p. 310. Sulla questione, inevitabile è anche il richiamo all'ormai classico stu-

per i tipi di Johann Koelhoff the Elder, nel 1475, ma la sua composizione risale in realtà almeno al 1437.²⁷ Per i suoi intenti pratici, e per la scelta di associare alle *variationes* latine esempi in volgare, l'opera, ristampata una quarantina di volte circa in sei differenti lingue prima del 1503 (tedesco, basso tedesco, francese, olandese, spagnolo e ovviamente italiano), fu un vero e proprio *best seller*. In italiano ne uscirono ben 31 edizioni fino al 1587.

I *Synonyma* sono organizzati in sei sezioni, tante quante le parti dell'orazione descritte dalla pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*, vale a dire *exordium* (ff. a2r-c4r), *narratio* (ff. c4r-d4r), *divisio* (ff. d4r-d8r), *confirmatio* (ff. d8r-e8r), *confutatio* (ff. e8r-h1r), *conclusio* (ff. h1r-h8v).²⁸ Dopo alcune formule di esordio di carattere sacro («Idio sia in nostro auditorio: Deus nos adiuvet; Deus sit nobis adiumento», f. a2r), il testo prosegue proponendo alcuni esempi tratti da uno dei repertori di immagini più frequentati dall'epistolografia familiare umanistica, quello, cioè, relativo alla sfera dell'amicizia («Io vorrei volentieri che tu mi amasse quanto io amo te: vellem ita fortuna tulisset ut mutuo me diligeres, ecc.», f. a2r;²⁹ «Io te amo senza fine: finem nullum [sic.] facio, mi Cicerone, in te amando, ecc.», f. a2v;³⁰ «Essa pertiene molto alla nostra amicizia de farsi servizio l'un l'altro: magna videtur esse vetustae amicitiae, ut alter alterum beneficiis afficere debeat, ecc.», f. a2v; «L'amicizia che fu sempre coi nostri parenti fa che io ti debba favorezare: necessitudo quae cum nostris superioribus affinibus magna semper constituta fuit, ecc.», f. a3v). Il testo prosegue, poi, con

dio di MAURIZIO VITALE, *La lingua della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953.

²⁷ VALERIA DE MATTEIS, *Fieschi, Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XLVII (1997), pp. 525-526, *passim*.

²⁸ Cito da una copia dell'edizione stampata a Milano nel 1488 da Antonio Zaroto conservata presso la Biblioteca Palatina di Parma con la segn. Inc.89.2, consultabile in rete all'indirizzo <https://www.beic.it/it/articoli/biblioteca-digitale>.

²⁹ Che ricalca *fam.*, III, 13, 2 (Cicerone ad Appio Pulcro): «Vellem ita fortuna tulisset ut, quanti ego omnis tuos facio» (da qui in avanti cito dall'ed. a cura di Alberto Cavarzere, Milano, BUR, 2009).

³⁰ Che ricalca: Cicerone a Cassio, *fam.*, XII, 1, 1: «Finem nullam facio, mihi crede, Cassi, de te et Bruto nostro [...] cogitandi».

alcune formule ispirate alle passioni che entrano in gioco nello scambio epistolare («Le tue lettere me sono state molto gratiose: iocundissime mihi fuerunt tuae litterae, ecc.», f. a3v;³¹ «Lecte le tue lettere ogni homo ne prese grandissima consolatione: lectis tuis litteris, magna omnium congratulatio consecuta est, ecc.», f. d4r; «La epistola non fa vergogna: epistola enim non erubescit, ecc.», f. e8r);³² con formule tratte da tradizionali prescrizioni epistolari («Si me fosse licito per l'arte della imitazione, io te scriverà spesso lettere fatte d'uno exemplo: si mihi per Ciceronis precepta concederetur, epistolarum formam non semper imitater, ecc.», f. a3v); con esortazioni a votarsi allo studio e alla conoscenza («Io vorrei volentiere che per molte cagione tu donasse opera alle scienze: oporteret maximopere, mi Lamberte, te compluribus ex causis bonarum artium disciplinis operam adhibere, ecc.», f. c4v). Il manuale del Fieschi propone dunque una prima opera di selezione e di riordino del patrimonio di immagini letterarie provenienti dall'epistolografia antica, in particolar modo ciceroniana. Destinato principalmente alla composizione di lettere e di orazioni in latino, i molti esempi in volgare raccolti ne rendevano in realtà utile la consultazione anche per la scrittura di eleganti epistole volgari.

Affine per concezione ai *Synonyma* del Fieschi è l'*In flosculis epistolarum Ciceronis vernacula interpretatio, cum textu* del bresciano Giorgio Valagussa, umanista e maestro formatosi alla scuola di Guarino Veronese, attivo a Milano nella seconda metà del XV sec.³³ Il manuale, dedicato non a caso a un importante funzionario dell'amministrazione ducale, Giovanni Antonio Girardi, offre una serie di espressioni ricavate dalle *Epistolae ad familiares* di Cicerone precedute dalle corrispondenti versioni in volgare. Esso si presenta

³¹. Che ricalca: Cicerone ad Appio Pulcro, *fam.*, III, 11, 3: «Sed de maiestatis iudicio duo mihi illa ex tuis litteris iocundissima fuerunt».

³². Cicerone a Lucio Luceio, *fam.*, V, 12, 1.

³³. GIANVITO RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova, Antenore, 1964. Il bresciano fu figura di rilievo nel contesto delle scuole umanistiche milanesi del secondo Quattrocento. Dopo il tirocinio ferrarese presso Guarino, il Valagussa si trasferì nel 1455 a Milano per installarvi una propria scuola-convitto. La sua fama dovette crescere rapidamente se, già a pochi anni dal suo arrivo in città, Francesco Sforza lo ingaggiò come precettore per i propri figli. Sulla prassi dei *themata* alla scuola di Guarino vedi RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, p. 139.

dunque come un testo scolastico destinato ai *themata*, gli esercizi di traduzione sui quali ci siamo soffermati in precedenza.³⁴ Le frasi risultano divise in sedici gruppi ricalcati sui libri delle *Familiares*, dei quali seguono anche la progressione:³⁵ es. «Sono tanti li servitii che tu me hai fatto che mai non ti sei riposato se non compita la mia facenda. E perché io non facio il simele me rincesse la vita: tanta magnitudo tuorum erga me meritorum quoniam tu nisi mea re perfecta conquiesti. Ego quia idem in causa tua non efficio vitam mia mihi acerbam puto», f. a1r;³⁶ «Io t'ho cognosiuoto studiosissimo de tuti, e circa de ogni homo dotato de ben servire: te semper ab initio aetais memoria teneo summe omnium doctronarum doctum fuisse, et omnia quae sapientissimis ad bene vivendum tradita essent summo studio curaque didicisse», f. b2r.³⁷ Il manualetto ebbe un discreto successo negli ambienti scolastici milanesi del secondo Quattrocento, stando al numero di testimonianze manoscritte e a stampa che ce lo trasmettono.³⁸ Dal 1478, anno della *princeps*,³⁹ al 1550, l'opera fu infatti edita ben nove volte.

Ancora per i torchi dello Zaroto, stampatore molto attivo nella produzione di materiali scolastici destinati alla classe amministrativa milanese, vide la luce nel 1480 una prima antologia di cinquanta lettere tratte dal tredicesimo libro delle *Familiares* ciceroniane

³⁴. Alla sua attività di maestro va certamente ricondotta la composizione del manuale, come si ricava anche dalla lettera di dedica indirizzata al Girardi che apre uno dei codici che trasmettono l'opera, nella quale si legge che essa fu infatti composta: «non ut solum tibi [cioè al Girardi] prodessem [...], verum ut amore tuo his meis quoque tirunculis, qui in praesentia in nostra Achademia militant». Il testo della lettera è pubblicato in RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, pp. 38-40. Sull'*In flosculis* utili osservazioni si leggono anche in SENATORE, "Uno mundo de carta", pp. 211-212.

³⁵. Cito da un esemplare dell'edizione veneziana del 1480 ca. conservato presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza con segnatura (L) V/3.04.023. Sulle lettere di cancelleria di epoca sforzesca e sulla tendenza ad un innalzamento formale delle stesse sulla base dei modelli latino e toscano soprattutto a partire dal cancellierato di Cicco Simonetta, vedi anche TAVONI, *Il Quattrocento*, pp. 48-50.

³⁶. Cicerone a Lentulo, *fam.*, I, I, 1.

³⁷. Cicerone a Servio Sulpicio, *fam.*, IV, 3, 3.

³⁸. Cfr. *Giorgio Valagussa*, in *Archivio digitale della Cultura Medievale* (MIRABILE), *ad vocem*.

³⁹. La composizione del trattato risale però alla metà degli anni '60.

tradotte dal bresciano Tommaso Ferrando. L'edizione, però, molto scorretta, fu in realtà priva di qualsiasi successo commerciale.⁴⁰

Nel 1483, ancora a Milano, ma ora per i tipi del Valdarfer, videro la luce le *Exercitativunculae* di Francesco Filelfo, una raccolta di stralci di lettere-modello di ispirazione ciceroniana riproposta fino al 1520 in altre sette occasioni.⁴¹ L'opera del torentinate proponeva 214 *exempla* in latino corredati di traduzione in volgare. L'intestazione, riportata al f. a2r, esplicita bene le finalità didattiche dell'opera, e fornisce indicazioni importanti circa la sua destinazione:

Legant avidae et ediscant diligenter omnes adolescentuli eloquentiae cupidi hoc exercitativuncularum genus Francisci Filelfi poetae nostri saeculi non obscuri excogitatum industria, quo duce non solum latinae linguae flosculos decerpent, verum etiam ipsius linguae vernaculae [...].

Nelle intenzioni dell'autore il manuale era dunque rivolto a chi desiderasse scrivere lettere secondo le regole dell'arte, in latino come in volgare.⁴²

I *Rudimenta grammatices* sono invece una grammatica latina, opera dell'umanista marchigiano Niccolò Perotti, dalla struttura

⁴⁰ Il volgarizzamento conobbe soltanto una seconda ristampa, pubblicata, questa, forse a Brescia intorno al 1493.

⁴¹ Su questo manualetto si veda NICOLETTA MARCELLI, *Filelfo "volgare": stato dell'arte e linee di ricerca*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*. Atti del seminario di studi, Macerata, 6-7 novembre 2013, a cura di Silvia Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 47-79: 59. L'attribuzione dell'operetta al Filelfo resta, però, dubbia, non risultando tra le carte dell'umanista alcuna traccia di tali modelli. L'esemplare da me consultato è quello della *princeps*, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura Pal. E.6.3.68, consultabile in rete nell'archivio digitale www.archive.org.

⁴² Di esercizi di *themata* affini a quelli proposti del Filelfo resta traccia in numerose testimonianze manoscritte. Un esempio celebre è quello dei *Latini* preparati dal Poliziano per la formazione culturale di Piero e Giovanni de' Medici (cod. Magl. VIII, 1397 della BNCF), per i quali si veda ANGELO POLIZIANO, *Latini*, a cura di Simona Mercuri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007. Simili esercizi si ritrovano ancora nel ms. Vat. Ott. Lat. 1982, codice prodotto nel contesto dell'Accademia romana di Pomponio Leto. Una edizione moderna di questo libretto si legge in WOUTER BRACKE, *Fare la epistola nella Roma del Quattrocento*, Roma, Armellini, 1992.

in verità assai peculiare.⁴³ Essa propone, infatti, in un unico volume l'intero programma scolastico previsto per gli studenti di latino:⁴⁴ dal livello più basso, cioè quello elementare, fino a quello più alto, dei *latinantes maiores*. Il volume del Perotti si chiude infatti con un capitolo *De componendis epistolis* dedicato proprio all'arte della scrittura epistolare.⁴⁵ In questa sezione il trattatista ordina una serie di nozioni sulla storia della lettera e sulla composizione epistolare, esposte in forma catechetica (ad es. «Quare inventae sunt epistolae?»; «Unde dicitur epistola?»; «Quot sunt genera epistolarum?»; «Quis maxime proponendus est quem studeant adolescentes imitari?»).⁴⁶ Continua, poi, con esempi e riflessioni su come distinguere il significato delle parole evitando l'uso di termini poco "classici" o ineleganti giri di parole;⁴⁷ e ancora, come da prassi scolastica (*thematata*), offre una serie di espressioni in volgare ispirate alle *Familiares* ciceroniane,⁴⁸ seguite da diverse possibili soluzioni di traduzione in latino (ad es. «Quomodo eleganter dicemus: Io ho ricevuta la tua lettera?»; «Quomodo latine et eleganter dicemus: De la quale lettera io ho preso gran piacere?»; «Quomodo eleganter dicemus: Per che da la dicta lettera io ho facilmente compreso e che tu sei sano, e che tu non solamente me voi bene, ma me ami grandemen-

⁴³ SILVIA RIZZO, *Il latino dell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*. V, *Le questioni*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1986, pp. 379-408: 401.

⁴⁴ NICCOLÒ PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, a cura di Keith W. Percival, Kansas, University of Kansas Libraries, 2010, p. 4. L'edizione del Percival è basata su due testimoni: sul cod. Vat. Lat. 6737 e sulla *princeps* romana (che da quello discende). Tutte le edizioni successive derivano, secondo il Percival, direttamente o indirettamente da questa (ivi, p. 5). Le citazioni al testo del Perotti saranno tratte dall'edizione moderna.

⁴⁵ Nota Robert Black che, in realtà, già «some manuscripts of Francesco da Buti's *Regule* combine his secondary grammar rules with an epistolography [...]». Also XIIIc *summae* by Sion da Vercelli, Giovanni da Pigna and Pietro da Isolella included treatments of *dictamen*». Il passo si legge in BLACK, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy*, p. 136 nota 505. Sui rapporti del trattato del Perotti con la tradizione manualistica medievale si veda anche ALESSIO, *Il 'De componendis epistolis'*.

⁴⁶ PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 219.

⁴⁷ Ivi, pp. 226-227.

⁴⁸ KEITH W. PERCIVAL, *Sassoferrato paper 2003. The Treatise on Letter Writing in Niccolò Perotti's 'Rudimenta grammatices'*, consultato online al seguente indirizzo: <http://people.ku.edu/~percival/Sassoferratoscript2003.html>.

te?»; «Quot modis possumus dicere: Io te amo summamente?»; «Quomodo eleganter dicemus: Io ancora Pyrrho mio te rendo el cambio del bene che tu me voi et hotte caro commo la vita mia propria, et parme ce io sia senza el mezo de l'anima mia quando tu non me sei apresso; che si non fosse che io ho respecto a la dignità mia, io me ne veria volando in testa [sic.] tua villa, e dariame piacere con testi toi campetelli e giardinetti e pecorelle. Et tengo te caro como la vita propria, multis modis dici potest»).⁴⁹ Stampato per la prima volta a Roma nel 1473 da Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz,⁵⁰ il manuale conobbe negli ultimi decenni del XV secolo ampissima diffusione. Di esso si contano infatti ben 135 edizioni *ante* 1500, mentre almeno una trentina di volte fu ancora riproposto nel corso del '500 in varie parti d'Europa.⁵¹

Affine ai *Rudimenta* per impianto trattatistico è l'anonimo *Epistolam componendi modus*, un manuale di arte epistolare che si conserva incastonato tra le pagine di una grammatica latina bilingue custodita presso la Biblioteca Statale di Lucca (ms. 2333, cc. 27ra-28vb, ultimo quarto del XV sec.).⁵² Il *Modus*, uno dei più antichi trattati epistolari manoscritti in volgare italiano fino ad oggi rinvenuti,⁵³ si apre con una descrizione del contenuto in latino cui fa seguito una traduzione in volgare; continua, poi, con un elenco di possibili generi epistolari, un modello di *salutatio*, un invito a calibrare lo stile della lettera sulla materia da trattare, un

⁴⁹. PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 225 e sgg.

⁵⁰. Vedi *supra*, nota 21.

⁵¹. Preface a PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 4.

⁵². Come i *Rudimenta* del Perotti, infatti, la grammatica è pensata per agevolare gli studenti negli esercizi di traduzione dal volgare al latino; e come i *Rudimenta* incorpora una sezione sull'arte epistolare. Sullo studio del latino nella prassi scolastica delle scuole umanistiche lucchesi vedi PAOLO BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XV alla fine del secolo XVIII. Contributo alla storia della cultura nazionale*, Lucca, Tipografia Alberto Marchi, 1905.

⁵³. Lo precede, a quanto mi consta, solo la duecentesca *Sommetta falsamente attribuita a Brunetto Latini*, per la quale vedi l'edizione a cura di Irene Hijmans-Tromp apparsa su «Cultura Neolatina», LIX, 1999, pp. 177-243. La *Sommetta*, però, è in realtà una *summa salutationis*, introdotta da una tachigrafica trattazione sulle parti dell'epistola, e conclusa da un modello di esordio. Per una classificazione dei trattati epistolari a partire dalla modalità di esposizione della dottrina vedi GIAN CARLO ALESSIO, *Preistoria e storia dell'ars dictaminis, in Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, pp. 33-50: 33.

modello di esordio e una trattazione sui tipi epistolari (*De' costumi, De le cose che accadeno, Epistole consolatorie, Epistole comendatitie, Epistole amatorie, Epistole familiares, Epistole iocose*). A dispetto dell'impianto generale dell'opera in cui è inserito, pare che il *Modus* fosse in realtà inizialmente concepito per l'insegnamento della composizione epistolare non in latino ma in volgare, dal momento che proprio in volgare è il modello di *exordium* proposto in quelle pagine dall'anonimo trattatista. Degno di rilievo in questo contesto è il fatto che, nella trattazione riservata ai tipi epistolari, il manuale suggerisca di imitare, per ciascuno di quelli elencati, una o più lettere di Cicerone. In merito all'epistola *de' costumi* si legge ad esempio:

Questa è la forma della materia di componere la epistola.

De' costumi: se vuoi confortare alchuno a' buoni costumi et che seguiti la virtù et phama et reputatione, cerca le epistole di Cicerone nel sicondo libro, nella tertia, nella sexta; dipoi, nel septimo libro nelle epistole che lui scrive a Trebatio suo amico. (c. 28r)

L'idea che lo stile della prosa volgare debba plasmarsi su quello delle opere dell'antichità attraverso un processo di raffinamento della lingua fatto di traduzioni e di imitazione del modello antico anima anche il volgarizzamento delle lettere dello pseudo-Falaride realizzato dall'umanista Bartolomeo Fonzio, allievo, non a caso, di Cristoforo Landino allo Studio fiorentino nei primi anni '60.⁵⁴ La dedicatoria, indirizzata al protettore del Fonzio Francesco Baroncini, fornisce indicazioni importanti circa la destinazione immaginata per quell'opera dal suo volgarizzatore. Il quale riferisce infatti di averne concepito la realizzazione per «l'utilità et fructo della facultà della copia della elegantia delle gravi et spesse sententie [...] allo exercitio [...] dello scrivere tuo non piccolo aiuto».⁵⁵ L'o-

⁵⁴ La *princeps* del volgarizzamento, realizzato sulla base della traduzione in latino fattane da Francesco Griffolini, uscì a Padova, probabilmente per i torchi di Laurentius Canozius de Lendenaria, nel 1471. Su questa edizione informazioni utili si leggono in ROBERTO RIDOLFI, *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze, Olschki, 1958, p. 42. Sul Fonzio, invece, si rinvia a RAFFAELE ZACCARIA, *Fonzio, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. XXXVI (1988), pp. 808-814.

⁵⁵ L'edizione da me consultata è quella della *princeps* del volgarizzamento del Fonzio conservata presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco con

pera veniva dunque destinata dal Fonzio all'esercizio dell'*inventio* e dell'*elocutio* attraverso l'*imitatio*. Non però, ora, ai fini dell'apprendimento del latino, ma in vista dell'affinamento della prosa volgare dell'aspirante epistografo. Essa si lascia pertanto agevolmente ricondurre nel contesto di quell'opera di promozione e riqualificazione del volgare animata in quegli anni a Firenze dal Landino.⁵⁶ Il volgarizzamento ebbe una discreta diffusione manoscritta,⁵⁷ mentre a stampa il successo fu in realtà abbastanza limitato: dall'anno della *princeps* al 1489 l'opera fu infatti ristampata soltanto altre tre volte.

Interamente in volgare è ancora il *Formulario di epistole missive e responsive*, celebre raccolta di modelli di esordi di lettere e di orazioni attribuita dallo stesso stampatore della *princeps*, Ugo Ruggeri, prima ad un imprecisato miniatore di nome Bartolomeo (20 aprile 1485), e poi, a due soli mesi di distanza da quella prima stampa, a Cristoforo Landino (23 giugno).⁵⁸ Le testimonianze documentarie sembrano, tuttavia, definitivamente risolvere l'annosa questione dell'attribuzione in favore di un miniatore ferrarese di nome Bartolomeo di Benincà,⁵⁹ il quale, come si ricava dalle dedicatorie che aprono alcune delle raccolte manoscritte a lui riconducibili, fu infatti anche maestro di scuola.⁶⁰ Numerose sono ormai le sil-

la segnatura 4 Inc.c.a. 24, disponibile in rete all'indirizzo <https://inkunabeln.digital-sammlungen.de>. La lettera dedicatoria si legge ai ff. a1r-v.

⁵⁶ DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, pp. 151-155.

⁵⁷ DAVIDE MURATORE, *Le epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. xi.

⁵⁸ Risp. BARTOLOMEO MINIATORE, *Formulario di epistole missive e responsive*, Bologna, Ugo Ruggeri, 20 aprile 1485; e CRISTOFORO LANDINO, *Formulario di epistole missive e responsive*, Bologna, Ugo Ruggeri, 23 giugno 1485.

⁵⁹ Si veda in ultimo, anche per la bibliografia pregressa, PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del 'Formulario di lettere'*. *Una traccia vaticana*, in *Cum fide amicitia. Per Rossana Alhaique Pettinelli*, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucio, Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450.

⁶⁰ DANIELE GUERNELLI, *Qualche nota sulla miniatura bolognese del terzo quarto del Quattrocento*, «Il Carrobbio», XXXV, 2009, pp. 61-91. In uno dei documenti studiati dal Guernelli, inoltre, il Benincà è colto nell'atto di prendere in affitto una casa con ambienti adatti «pro erudiendis et docendis pueris». Tale testimonianza candida dunque definitivamente Bartolomeo di Benincà, maestro di scuola oltre che miniatore, quale plausibile autore e raccoglitore dei

logi che rinviano direttamente o indirettamente alla tradizione del *Formulario*,⁶¹ a testimonianza del fatto che tale tipologia trattatistica dovette riscuotere un certo successo già prima dell'uscita della fortunatissima stampa.⁶² Nell'edizione del 1485 l'opera è aperta da una lettera di dedica al duca Ercole d'Este (ff. a2r-a3r),⁶³ cui seguono 170 formule di esordio che dovevano servire al lettore come modello per la composizione di nuove lettere o orazioni (ff. a3r-e8v. Es. *Exordio et excusatione optima et bella quando se fusse stato negligente a scrivere a uno amico suo maggiore*, f. a3r; *Exordio et excusatione quando se avesse a parlare in qualche degno et eccellente luoco*, f. a4r). In chiusura il manualetto proponeva ancora un ricco elenco di soprascritte e intestazioni di lettere presentate in ordine gerarchico (ff. e8v-f4v).

Per quanto riguarda la struttura trattatistica, opere per certi versi affini si ritrovano già nella consimile produzione medievale: raccolte di *exordia* simili furono ad esempio realizzate nella prima metà del '200 dal bolognese Guido Faba.⁶⁴ Tuttavia, i materiali proposti erano qui subordinati principalmente alla composizione della lettera latina, risultando gli *exordia* volgari accompagnati proprio dalla relativa traduzione in quella lingua. Il *Formulario* del Miniatore scioglieva invece l'*exordium* dai vincoli della traduzione, proponendo per la prima volta nella storia dell'epistolografia in vernacolo, insieme a un modello grammaticale in grado di rendere comprensibile il messaggio attraverso l'esibizione del dominio

modelli, spostando, così, l'onere della prova dell'attribuzione dell'opera sul più illustre umanista Cristoforo Landino.

⁶¹ La tradizione manoscritta del *Formulario* è ripercorsa in CRISTIANO AMENDOLA, 'Soprascripti de le lettere missive cominciando a magiori principi spirituali e temporalí'. *Riflessioni sul paratesto nell'epistolografia del '400*, «Giornale Storico Della Letteratura Italiana», CXXXVII, 2020, pp. 161-192: 167, nota 25.

⁶² Nell'arco cronologico che va dal 1485 al 1584 l'opera conta ben 73 riedizioni. Sulla tradizione a stampa del formulario si veda MARIA CRISTINA ACCOCELLA, *Il 'Formulario di epistole missive e responsive' di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», CXIII, 2011, pp. 257-291.

⁶³ Cito dall'esemplare della *princeps* conservato presso la BNCf con segnatura 3.5.18, consultabile online all'indirizzo: <https://www.beic.it/it/articoli/biblioteca-digitale>.

⁶⁴ Cfr. SARA BISCHETTI, ANTONIO MONTEFUSCO, *Prime osservazioni su "ars dictaminis", cultura volgare e distribuzione sociale dei saperi nella Toscana medievale*, «Carte Romanze», 6/1, 2018, pp. 181-182.

della lingua di *koinè* (il *recte loquendi* dei grammatici),⁶⁵ anche una precisa idea di dignità estetica e retorico-stilistica per la prosa (il *bene loquendi*), in parte derivante proprio dal contatto con la lettera latina.⁶⁶ Il testo predisponeva dunque una norma per la prosa epistolare, sia pur implicitamente esposta *per exempla*, in un frangente in cui al volgare non era ancora riconosciuto uno statuto letterario pienamente definitivo.⁶⁷

Seppur con modalità differenti, e con gradi certo diseguali di consapevolezza teorica, si è visto come nel corso del Quattrocento si tentasse di arginare il “caos” che caratterizzava le *scriptae* volgari attraverso proposte più o meno implicite di definizione metaregionale delle stesse, basate, queste, principalmente sul ricorso al latino come modello normalizzante. Alla luce di queste vicende, quello dei volgarizzamenti di brani di lettere ciceroniane – o di ispirazione ciceroniana – realizzati allo scopo di trasmettere, attraverso la presentazione del modello illustre, le regole del rinnovato stile epistolare umanistico, appare certo fenomeno rilevante, che attende ancora in parte di essere indagato. Manca a tutt’oggi, ad esempio, una ricostruzione dettagliata dei metodi di insegnamento all’interno delle singole scuole nelle quali, e per le quali, quei manuali vennero realizzati; così come da tracciare ancora restano, su un piano più generale, le linee evolutive della disciplina epistolare nel corso del ‘400, sia sotto il profilo cronologico che dal punto di vista dei rapporti tra le singole realtà locali.

Si tratta di un territorio poco esplorato, dunque, che vale però forse la pena tentare di ripercorrere. Una maggiore conoscenza

⁶⁵ La lingua delle due prime stampe corrisponderebbe infatti «anche nei caratteri fonomorfolgici [...] al registro più alto della *koinè* padana». Questa l’opinione di TINA MATARRESE, *Il volgare a Ferrara tra corte e cancelleria*, «Rivista della Letteratura italiana», VIII, 1990, pp. 561-594: 551.

⁶⁶ Il carattere classicheggiante della prosa del *Formulario* è stato messo in luce da MARIO SANTORO, *Cristoforo Landino e il volgare*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXI, 1954, pp. 533-547.

⁶⁷ La funzione modellizzante espressa da quel testo sul piano della lingua fu ben presente a Firenze. Ad essa, infatti, si oppose esplicitamente il Miscomini, stampatore dell’edizione fiorentina del 1492, che sentì infatti il bisogno di correggere l’opera dalla troppo vistosa veste padana che la caratterizzava. Sulla questione si leggano i rilievi di Franco Cardini in LANDINO, *Scritti critici e teorici*, pp. 177-178.

delle modalità attraverso le quali, nel corso del '400, andò formandosi un nuovo codice comunicativo erudito potrà forse contribuire a meglio lumeggiare i contorni delle fasi iniziali di un fenomeno, quale quello dell'epistolografia letteraria italiana, che si rivelerà tutt'altro che secondario nel contesto delle pratiche culturali del XVI secolo. Una semplice rassegna delle opere più note come quella qui esposta è già del resto sufficiente a lasciar intuire i legami che la cultura epistolare italiana dovette intrecciare con la produzione manualistica di epoca umanistica. Il successo riscosso nel corso del Cinquecento da quei trattati è un dato evidente, che impone quindi una riconsiderazione critica di tale manualistica in relazione al costituirsi di quel codice formale al quale attinsero gli epistolografi che, in volgare, intesero dibattere in quel secolo sui più complessi temi di carattere religioso, scientifico, filosofico, letterario.